

FRANCESCO PECORARO
LO STRADONE

romanzo



PONTE ALLE GRAZIE

FRANCESCO PECORARO

LO STRADONE



© 2019 Francesco Pecoraro
© 2019 Adriano Salani Editore s.u.r.l.
ISBN: 978-88-3331-060-2

In copertina: disegno di Francesco Pecoraro
Progetto grafico: ushadesign

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Lo Stradone

Ma in che cosa sperate, alla fin fine? Che la terra rinasca a primavera? Che il mare e i fiumi ridiventino pescosi? Che cada ancora della manna dal cielo per degli imbecilli come voi?

SAMUEL BECKETT, *Finale di partita*

da Anna
ad Anna

1.

Hubble

Il telescopio spaziale Hubble per decenni ha orbitato attorno alla terra, ha scrutato il nero che chiamiamo Universo, ne ha scelto una porzione più nera delle altre dove pareva non ci fosse niente, un rettangolo di cielo il cui lato più lungo è qualcosa come un decimo del diametro del disco lunare visto da qui. Hubble è passato e ripassato nello stesso punto e, orbita dopo orbita, ha indagato quel rettangolo sempre più a fondo, ci ha messo dieci anni e alla fine, nell'immagine finale ---che finale non è e non può essere---ci sono circa diecimila *galassie*. Non diecimila stelle, non diecimila pianeti: diecimila galassie, alcune delle quali lontanissime, risalenti addirittura a pochi milioni di anni dopo il Big Bang, inteso come l'Evento Iniziale che è alla base dell'attuale cosmogonia condivisa. Le più lontane, dunque le più antiche, si distinguono per lo spostamento verso il rosso della debolissima radiazione luminosa che emettono. È un effetto doppler, scoperto da Hubble in persona, che distingue gli oggetti in fuga da noi. Quindi eccole là: compresenti in quel minuscolo rettangolo di volta celeste, ci sono galassie di ogni tempo. Ciò che vediamo è un fermo immagine, una proiezione nel presente, di oggetti celesti esistiti nel passato, alcuni dei quali nel frattempo morti o fuggiti o profondamente trasformati o reciprocamente fusi o esplosi dispersi finiti scomparsi. Ma nell'immagine sono ancora lì, presenze luminose di entità esistite in tempi lontani e molto diversi dal presente.

Come nel tassello di città che insiste sullo Stradone: anche qui vedi presenze umane diacroniche, solo apparentemente viventi nel medesimo intervallo spazio-temporale, solo apparentemente somigliantesi, ma in realtà lontanissime tra loro come mentalità percezione e visione del reale contemporaneo. Corpi e menti, reciprocamente e profondamente estranei, che riescono a convergere e a comunicare solo con qualche convenzionale scambio di parole inutili al bar, o nel tifo per la stessa Squadra---entità astratta formata e riformata più volte sotto lo stesso nome e gli stessi colori, ma con uomini sempre nuovi e diversi---, quella che ogni domenica, tre ore prima della partita, transita qui sullo Stradone e per qualche istante ne eleva il rango: due pullman con giocatori tecnici allenatori massaggiatori e altro personale della Squadra, preceduti e seguiti da auto della polizia con sirena. La Squadra, ultimo ente simbolico che ci dà il senso di appartenere a qualcosa, ha tacitamente la precedenza su tutto e tutti, dunque palette e sirena. Grazie al tifo i più antichi tra noi possono convincersi di essere ancora vivi non-ostante risalgano al Big Bang della Seconda Mondiale, inteso come l'Evento Iniziale dei tempi nostri, rispetto a cui ogni cosa accaduta prima è preistoria, anche se molti dei pochi giovani frequentanti lo Stradone non ne sanno niente---pare si sia trattato di una guerra tra noi assieme agli americani contro i Nazisti e la Shoah---mentre per loro l'Evento Iniziale è, in tutta sicurezza, l'Undici Settembre, prima del quale immaginano un caos primordiale in cui si stavano addensando le prime nubi di polveri e gas che avrebbero poi formato galassie e stelle e pianeti e mari e nazioni con squadre di calcio e rapper locali. Abito sullo Stradone, dove la città fa una pausa. Ci abito da più di vent'anni, vent'anni di sofferenza percettiva, e sono convinto che ci morirò.

Jeans falso consumati. Falso strappati. Pantaloni falso mimetici. Borse mimetiche. Capelli falso giovani, rossastri. In giro falsi

rasta. Falsi gangsta, falsi rap. Falsi punk. Falsi giovani. Borchie falsamente utili. Magliette falso scolorite. Falsa vita vissuta. Falsa esperienza, falso inconscio, falso immaginario, falsa coscienza. Falsa la metropoli, falso il lavoro. Falso legno, falso antico, false le cacche di mosca su falsi mobili. Il falso grezzo nei ristoranti falso-fichetti, o vero-fichetti per falsi fichetti. Falsi gli hipster con false barbe folte lunghe tagliate quadre, false camicie da falsi boscaioli, birre falso-artigianali. False calvizie, falsi muscoli con tatuaggi falso tribali. Veloci sfrecciano bassi falsi pappagalli verdi, frutto del riscaldamento globale, anch'esso artificiale, posticcio. Falsi i pesci nelle pescherie: orate di allevamento, salmoni artificiali mangia merda, vongole non-veraci, spigole di acque chiuse, rombi di fondali plastificati. Falsi i cespugli intorno alla stazione Metro A, che esibisce una falsa modernità ammantata di falsa tecnologia nel falso durevole, falso come il falso bugnato dei muri modulari di contenimento dopo il sottopasso, falso il cordoglio dei manifesti fascisti che celebrano semistrappati un militante greco morto da quarant'anni, stupidamente, inutilmente, in una stagione di falsa contrapposizione politica, molto violenta, sanguinosa, che produceva morti veri, ma per falsi scopi, come i manipoli di falsi rivoluzionari che compivano vere azioni militari. Falsi i film nei cinema più a valle frequentati da teste canute---Ma davvero t'è piaciuto?---tardo-riflessive con in mente falsi convincimenti, imbottiti di falsa buona coscienza, come tutti i loro simili, qui e altrove. Falsa l'urgenza con sirene del purma daa Squadra che preme per avere strada. Tutto il falso e il falso-vero sono più veri dell'autenticamente vivente, del davvero risalente. L'autenticità non è necessaria per la gente dello Stradone, abituata all'andarsene delle cose e ormai aggrappata alla verità dell'unica cosa condivisa, il linguaggio.

- *È passato er purma daa Squadra: oggi posticcio.*
- *M'appoggio un attimo, te dispiace? Me sento male.*
- *Che se sente?*

– *Na fitta forte ar fianco. Forte.*

Ma vero verissimo e molto reale, lo Stradone e le palazze che vi insistono, troppo vicine al ciglio del marciapiedi. Vero il Monte di Argilla. Vera, desolante, la ciminiera in attesa da cent'anni di crollare, che spunta dai rovi della terra di nessuno dove si anidano veri senza-tetto, cui oggi tocca una giornata calda di sole e loro li vedo da qui, seminudi, sdraiati sui cartonari nei pratuzzi all'imboccatura della Sacca, dimentichi del loro destino, come lazzari settecenteschi. Vero il sottopasso della Prima Tangenziale Ovest, con veri piccioni ivi residenti da decenni, dotati di una loro cultura, legami famigliari e tutto il resto. Veri i gabbiani--anomali rispetto ai loro simili che ancora stupidamente cercano cibo in mare---che li attaccano, sventrandoli, come farebbe un rapace. Vero anche il rapace, raro sul Monte di Argilla, ma presente. False le cornacchie introdotte in città, ormai da un paio di decenni, in funzione anti-piccione, che è come liberare in giro delle iene in funzione anti-ratti: intelligenti, grosse come condor, aggressive assertive tenebrose, le ho viste attaccare un gabbiano reale dal basso, beccarlo sul petto, cacciarlo via.

Sembrano falsi nella loro bellezza verde sfrecciante i pappagalli di cui dicevo, che anno dopo anno guadagnano sempre più spazio nell'aria che sovrasta il Monte e il Nodo di Scambio. Hanno l'aria intelligente di individui che comunicano tra loro, si aiutano giocano stanno insieme. Falsi perché, come le cornacchie, non sono di qui ma vengono da qualche parte, complice il clima addolcito, gli inverni quasi mai sotto i dieci gradi, il grande spazio senza legge che si estende all'infinito oltre lo Stradone, verso nord, dove forse trova un margine, un confine, intravedendosi nelle caligini urbane palazzine lontanissime, ma in tutto e per tutto simili a quelle qui intorno: segno che laggiù è ancora Città di Dio, è ancora Penisola, mondo abitato.

Vero il Secondo Ponte, il più recente, all'impalcato del quale architetti senza un'idea precisa di cosa sia l'architettura hanno aggrappato la stazione della Ferrovia Metropolitana, a fare si-

stema con la fermata metro e con uno spiazzo, che pare senza storia, destinato a parcheggio. Tutto questo, e altro ancora, è il vero-falso Nodo di Scambio, dalla struttura linguisticamente incerta, affastellata, falso-contemporanea, che oscilla tra l'azteco e la fantascienza russa anni Trenta, con qui e là un *curtain wall* miesiano, elementi ora massicci ora leggeri, ma sempre sbagliati ---come tecnica, come linguaggio, come *utilitas*---e precocemente scarrupati perché mal costruiti. Il Nodo connette i due vettori vero-consumati di trasporto pubblico, sempre pieni della gente con i jeans falso-consunti e strappati di cui si diceva.

Oltre la verità non esattamente assertiva, ma come dubbiosa del Secondo Ponte, c'è quella assoluta e non-controvertibile del Terzo Ponte. Altissimo, in mattoni forse provenienti dalle ormai scomparse fornaci disseminate nel Quadrante delle Argille, bello e dismissed da molto tempo, ma apparentemente indefettibile, garantiva il collegamento ferroviario Nord-Sud in tempi primonovecenteschi. Quando in un futuro che immagino non lontanissimo il Secondo Ponte cementizio comincerà a vacillare, le grandi arcate dell'antico viadotto abbandonato saranno ancora lì, perfettamente in piedi e il viadotto stesso sarà intensamente abitato da manufatti e baracche sospese, in aggetto sul vuoto, come già accadde nel passato a ponti urbani analogamente possenti, stabili, veri e indiscutibili al punto da divenire per tutti un supporto geo-morfologico. Oltre questo ponte, verso est, la città precedente si attiene a una parvenza di razionalità insediativa, prima che la palazza e la palazzina si affermino definitivamente come individualità edilizie e prima che le strade, assumano, com'è per lo Stradone, più una funzione di collegamento viario che un'identità spaziale definita e civile. Da qui in poi, le quinte urbane si sgretolano in una frantumaglia edilizia tanto più demerda quanto più si viaggia verso l'orlo esterno---ammesso che esista---della grande macchia d'olio che chiamiamo Città di Dio.

Eccolo dunque il Nodo di Scambio, sommariamente descritto nel suo essere composto di verità e menzogna, nella sua velleità completamente fallita di darsi come luogo metropoli-

tano denso, invece che da attraversare a passo svelto per arrivare a prendere in tempo un treno, da una banchina all'altra, salendo/scendendo per scale mobili rotte, velocemente armeggiando con macchine produttrici di biglietti, litigando con i varchi che non accettano il titolo di viaggio appena acquistato, col tizio nel gabbiotto blindato che te lo vidima a mano e ti fa passare lo stesso, con le macchine obliteratrici della Ferrovia Metropolitana che non obliterano e nessuno ci fa caso, sul treno che va verso le stazioni dei Grandi Ospedali---disegnate anch'esse in uno stile che non sai se involontariamente azteco o assiro-babilonense, forse da un giovane architetto collaborante con uno studio professionale che in quel momento, vista la quantità di commesse, non aveva tempo di occuparsi di coerenza linguistica e di qualità tecno-funzionale dei progetti che sfornava (non so la vera storia di questa bruttezza, ma è come se la sapessi)---il controllo è assente, la folla compatta.

Non ci si crede, ma lo Stradone va in Francia. Scopo dello Stradone è collegare il centro dell'Urbe con la consolare che da molti secoli esce dalla città verso ovest e subito piega verso nord e corre lungo il Mare dei Tirreni, incontrando poche piccole città e un paio di ex repubbliche marinare, e poi di nuovo verso ovest, in equilibrio precario sullo strapiombo ligure, fino alla fiorente luminosa solida compatta complessa Francia. È probabilmente a causa dell'importanza francifora dello Stradone che qui la città esita e si fa urgente, si intimidisce e si smandrappa, senza riuscire più a radunarsi. Forse perché è consapevole dell'importanza geo-politica dello Stradone, che qui, all'imboccatura della Sacca, la città esita e si smaglia, anzi si strappa, anzi smette di essere-in-quanto-città e si produce in due forme, quella apparentemente tecnica e quella apparentemente naturale, frutto entrambe di non-pensiero, di non-progetto, di nolontà formale e organizzativa, di semi-abbandono, di incapacità tecnica a strutturare persino una pausa urbana,

che diventa indispensabile quando occorre dislocare un servizio, costruire uno svincolo stradale, un parcheggio o, come in questo caso, un «nodo di scambio tra due linee di trasporto pubblico su ferro», come tecnicamente l'urbanista definisce *'a metro che s'encroscia col trenino e devi core pe' pija' la coincidenza*, come dicono al Porcacci.

Mi piace la vista sulla montagnola smozzicata di creta qui davanti. La sua desolazione mi pare corrispondente alla mia. È uno dei miei periodi---di solito durano a lungo---di auto-com-miserazione depressa e la punizione di questa casa mi pare di meritarsela. Vivo una delle mie fasi in cui sono convinto di non aver mai capito niente, niente di come avrei dovuto fare, di cosa avrei dovuto dire, della strategia da elaborare, niente di come si tratta con gli altri esseri umani, niente dei motivi per cui gli altri esistono e agiscono.

Ai primordi della mia non-storia, non-ostante mi giungessero segnali molto chiari del contrario, pensavo: basta meritare per ottenere. A quei tempi cercavo forsennatamente di progredire, di farmi apprezzare. E di apprezzarmi in quanto apprezzato. È un loop, penso adesso: hai bisogno della stima degli altri per stimarti. Lavoravo molto, dopo la laurea seguitai a studiare. Studiavo da bravo, perché uno bravo deve studiare sempre, pensavo. Niente di quanto accadeva nella mia disciplina--ma qual era la mia disciplina? Estetica? Storia dell'arte? Critica d'arte? Di quale arte? Di *tutta* l'arte?---niente doveva sfuggirmi. E non mi sfuggiva, cioè sembrava che non mi sfuggisse, ma era solo illusione giovanile e vanesia, quando le cose ti sembrano semplici e hai capito tutto e tutti rispetto a te sono un po' coglioni.

Studiavi per anni, per tutti gli anni non realmente competitivi della scuola e dell'università, cioè di quando qualcuno ti dice Bravo 8 e mezzo, Bravo trenta e lode, Mi passi a trovare in Istituto, e tu ti convinchi davvero di essere bravo. Da un certo momento in poi mi sentii impregnato di bravura e di teoria, di capacità, di cose da dire, da fare, di prospettive originali da aprire. Ma tutto questo accadeva solo dentro la mia testarella

viziata esaltata iper-protetta, cui erano stati concessi privilegi fin dalla nascita: genitori laureati, libri in casa, buone scuole, vacanze all'estero: tutto ciò mi spettava di diritto, in quanto piccolo-borghese in ascesa, nato e cresciuto nei puliti e geometrici quartieri nord della Città di Dio, a un tiro di schioppo da qui, dai quali poi fui espulso per manifesta incapacità a mantenere la posizione sociale di partenza.

Ma fuori di me e della mia auto-stima, il mondo proseguiva il suo corso facendo tranquillamente a meno del mio apporto. Per altri anni l'Ego mi spasimò per un successo che progressivamente si allontanava. Poi, terminata la mia breve traiettoria, arrivò una disperazione a bassa intensità, che si manifestava soprattutto in sogno, quando mi ritrovavo solo seminudo a camminare tra persone che mi ignoravano completamente, oppure mi conoscevano ma si scostavano al mio passaggio, di bagagli che non riuscivo a fare, di ultime navi che partivano senza di me, lasciandomi non si sa per quanto su una strana arida isola, piena di rampe e di scale in basalto. Sogni che dopo tanto tempo ancora oggi mi perseguitano, in diverse versioni, quasi ogni notte. Era l'idea di fallimento che premeva per farsi riconoscere. Per diventare cosciente. Ma, almeno finché restai immerso completamente nella mia disciplina, non accadde.

La facciata della grande palazza dove vivo è esposta quasi a nord, cioè non prende mai sole, se non di sguincio per pochi minuti all'alba e durante i tramonti d'estate. D'inverno nemmeno quello. Per lo Stradone che scorre a piombo qui sotto si può dire lo stesso finché non imbocca la salita incontro a una nuova vita di luce e di sole, in immense pinete lungo il mare. Al mattino presto, sporgendomi verso est dalla loggia della cucina, vedo il chiarore giallo dell'alba, spesso dietro una fuga di nuvole che arriva fino a un orizzonte di montagne che d'inverno sono bianche di neve, ma in quella direzione, a meno che non sia estate e non mi svegli prestissimo, non riesco mai a

vedere il sole. Invece nelle giornate chiare, la sera verso ovest, vedo il disco rosso che tramonta lassù dietro la pineta. Per anni ne ho dedotto di essere orientato verso nord con una leggera inclinazione verso ovest, oggi la bussola dello smart-phone mi dice che lo scarto è più o meno di quindici gradi. Quindi sì, la mia cucina è grosso modo esposta a nord, che è quanto basta perché questa casa riesca a sottrarsi a quei momenti di terribile calore sempre più frequenti nelle estati della Città di Dio, quando chi è esposto a sud pieno maledice quella luce gialla che giorno dopo giorno pomeriggio dopo pomeriggio si fa strada nei tamponamenti di foratino delle palazze palazzine torri villini case a schiera e baracche della città, trasformandoli in radiatori notturni contro i quali non c'è niente da fare se non farsi installare un Mitsubishi e poi mandarlo a tutta forza.

Benché esposto a nord, soffro molto lo stesso, perché da qui il mio occhio sensibile vede di cosa sono capaci gli incapaci, vede come le non-scelte dell'amministrazione, la stupidità dei tecnisci, degli urbanisti e infine degli architetti incide malamente sulla vita in una porzione di città, anzi di non-città, che è pur sempre la nostra. Ma le cose non stanno nemmeno così, non esistono veri responsabili, la città che costruiamo è un prodotto collettivo. La città fisica è la conchiglia deforme che la città sociale, come un gigantesco mollusco semideficente, costruisce per sé e così facendo si rappresenta. La città demmerda è un'incerta, auto-celebrante, messa in figura della gente demmerda che ci abita e che la costruisce. Niente di più, ma neanche niente di meno.

Sono convinto che il collegamento tra la forma della moderna Città di Dio e la mente e la cultura dei suoi abitanti sia immediato e automatico: eccoli tutti (quasi tutti) qui, che marciano sullo Stradone la mattina presto, strappati come ostriche dai loro gusci e aggricciati sotto le prime gocce di limone di queste albe piovose e calde, mentre il traffico a scendere da ovest verso il centro si intensifica e quasi si blocca, rendendo agevole attraversare a piedi almeno un senso di marcia. Tutti

soffrono della città che hanno contribuito a costruire e tutti, direttamente o indirettamente, l'hanno costruita e adesso ce la teniamo: è l'*hardware* che stiamo lasciando ai nostri figli, che hanno un loro diverso e per certi versi non-comprensibile *software* mentale. Penseranno diversamente ma vivranno nelle nostre medesime stanze, certamente rinfrescate e ri-arredate e ri-strutturate, ma che resteranno queste ancora per molto tempo: decenni, secoli forse.

Eppure qui nella Sacca hanno vissuto uomini e donne che veramente credevano in un mondo diverso e comunista: questa cosa non l'ho capita subito, ma solo dopo anni di applicazione crescente alla decifrazione dei segni che denotano l'enclave urbana in cui vivo. Da qui, avendo tempo libero, il mio progetto di ricostruzione/restituzione, storica e non. Giro per le strade, vado nei bar, all'ex centro sociale, in biblioteca, parlo con la gente---soprattutto ascolto---, leggo testi, vecchie ricerche sociologiche, accumulo le poche immagini, nomi e testimonianze che riesco a trovare: nessun metodo, niente di particolarmente lucido, ma almeno sono attivo e, secondo l'app salute del mio smart-phone, cammino in media tre chilometri al giorno.